

NUOVO GIRO DI VITE DELLE AUTORITÀ CINESI

A HONG KONG SPARISCONO I LIBRI SULLA LIBERTÀ

FRANCESCA PACI

Da settimane il moltiplicarsi delle richieste di visti per l'espatrio racconta come Hong Kong si senta perduta. I ragazzi degli ombrelli continuano la battaglia contro la legge sulla sicurezza nazionale ma l'aria sulfurea che tira sa di sconfitta. - P. 25

NELLA EX COLONIA BRITANNICA SONO SPARITI DAGLI SCAFFALI I TITOLI SGRADITI AL REGIME

Da Hong Kong a Teheran all'Egitto Quando i libri sono un pericolo per le dittature

**Ma anche nella vecchia
democratica Europa
l'Ungheria di Orbán
dà il cattivo esempio**

**La censura si abbatte
sugli attivisti
anti-Pechino Joshua
Wong e Tanya Chan**

FRANCESCA PACI

Da settimane il moltiplicarsi delle richieste di visti per l'espatrio racconta come Hong Kong si senta perduta. I ragazzi degli ombrelli continuano creativamente a dar battaglia agli otrusi esecutori della nuova draconiana legge sulla sicurezza nazionale ma l'aria sulfurea che tira sa di sconfitta. «La guerra è perduta» ammette su *Signal* un'attivista, neppure troppo giovane, che ancora il 4 giugno scorso era in piazza a commemorare il proibitissimo anniversario del massacro di Tiananmen e fino a qualche giorno fa saccheggiava il *Libretto rosso* di Mao per fornire alla protesta slogan non censurabili. Solo che da quelle parti va sempre peggio e da qualche ora anche i libri sono tabù, lo sono almeno quelli di «argomento democratico» che, dalla sera alla mattina, sono spariti dalle grandi librerie della ex colonia britannica.

I primi a cedere sotto la scure della nuova censura intellettuale, che non ha mai portato bene alla Storia, sono gli attivisti e politici anti-Pechino Joshua Wong e Tanya Chan: da ore i loro titoli, tra cui *Unfree Speech*, scritto a sei mani con Jason Y. Ng e Ai Weiwei, sono svaniti dagli scaffali dei negozi con la motivazione uf-

ficiale del Dipartimento Servizi Culturali secondo cui violerebbero la legge sulla sicurezza nazionale.

La lista nera è sconosciuta. Pare che in giro si trovino ancora le opere del Nobel e dissidente cinese Liu Xiaobo e molto altro ma le autorità di Hong Kong, fino a ieri avamposto libertario del lontano Oriente, spiegano che i titoli vanno messi a confronto con la legge, semaforo rosso per quelli pericolosi e verde per tutti gli altri. Ma cosa significa esattamente pericoloso?

Quando un regime, qualsiasi esso sia, intraprende la sua marcia su Roma, «pericoloso» è tutto ciò che gli sbarrata la strada, a cominciare dai libri. E non c'è bisogno di risalire a *Auto da fé* di Elias Canetti, messo al bando assieme a tanto altro dai nazisti, o a *Vita e destino* di Vasilij Grossman, terrore dei burocrati sovietici quanto e più del *Dottor Zivago*. Succede ancora oggi, spesso, in barba alle sentinelle di Internet.

Quando, 13 anni fa, i palestinesi della Striscia di Gaza si massacrarono reciprocamente sotto lo sguardo serafico dei nemici israeliani e Hamas prese il potere, la seconda vittima, subito dopo la pace, fu Rami Khader Ayyad, il titolare dell'unica libreria cristiana ammazzato e ritrovato nei pressi di una moschea. L'odio intra-confessionale, si disse.

Ma, morto Rami, la libreria fu data alle fiamme.

Ci sono parole che condannano senza appello, oggi come ieri. Un anno e mezzo fa a Teheran fu scoperto un deposito di mezzo milione di libri tra cui *La fattoria degli animali* di George Orwell, *l'Iliade*, titoli di George Bernard Shaw e molto Albert Camus. Volumi vietati dagli ayatollah come *Lolita* di Nabokov, alla cui lettura clandestina Azar Nafisi dedicò anni fa il bellissimo *Leggere Lolita a Teheran*. Certo, è l'Iran della censura istituzionalizzata che però, all'occorrenza, si difende citando quella eccezionale St Edward School di Nashville dove, un paio di anni fa, previo lungo consulto con occhiali esorcisti, il reverendo preside decise la messa al bando delle sette peccaminosissime avventure di *Harry Potter*.

Il punto, *mutatis mutandis*, sono i libri, croce e delizia del mondo al bivio tra apertura mentale e cieco asservimento. Si dice che continuo sempre

meno, che l'opinione pubblica maturi ormai quasi esclusivamente sui social network, che il futuro sia inevitabilmente cibernetico: eppure i libri fanno paura. Da alcuni anni in Egitto la mano occulta del governo ha preso a riscrivere i sussidiari dove, oltre alle eroiche gesta degli eredi dei faraoni che, secondo la leggenda, non avrebbero affatto perso la guerra dei sei giorni contro Israele, è pressoché scomparsa la rivoluzione del 2011 contro Mubarak. Si parla di rivoluzione sì, ma del 2013, quando l'esercito guidò il malcontento della piazza contro i Fratelli musulmani e portò a termine il golpe popolare contro l'allora presidente Morsi. In modo più sottile, felpato, anche nella democratica vecchia Europa l'Ungheria di Orbán ha messo mano da tempo ai manuali scolastici contestandone le tesi sulle differenze fisiche e attitudinali di genere.

«Se perdiamo le librerie è finita» commenta, amaro,



un professore di Hong Kong. È una vecchia storia, comincia sempre così, ma il globale *Zeitgeist* populista non aiuta: il libro è il simbolo del potere del pensiero, meglio non pensarci più. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una biblioteca di Hong Kong. Secondo le autorità, alcuni libri violerebbero la legge sulla sicurezza nazionale

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI UCEI - UNIONE DELLE COMUNITA' EBRAICHE ITALIANE